

Il Mattino

- 1 Unisannio – [Performance delle pubbliche amministrazioni è confronto](#)
- 2 L'inchiesta - [Così il sistema era entrato negli appalti universitari](#)
- 3 Le idee - [Perché i russi hanno capito prima e meglio la sfida islamica](#)
- 4 La scomparsa - [Sartori, la politica come scienza](#)
- 5 Le questioni della città - [Tari, in arrivo quattro rate e un mini-sconto. La proposta dell'assessore Serluca](#)

La Repubblica

- 6 Il commento – [Andarsene deve essere una scelta non un obbligo](#)

Il Sole 24 Ore

- 7 Lavoro – [“Giù il cuneo, 50-60mila assunti in più”](#)
- 11 Il commento – [Il progresso alla base della crescita continua](#)

Avvenire

- 9 Il caso – [La Corte dei Conti UE boccia Garanzia Giovani](#)

Corriere della Sera

- 10 La scomparsa – [Sartori: Il professore della politica](#)
- 12 Smart Economy – [Perché sopravvalutiamo il progresso tecnologico](#)
- 13 Il commento – [“Vi fanno orrore queste immagini ma il mio popolo viene ucciso ogni giorno”](#)
- 14 Innovazione – [PA più trasparente col registro elettronico](#)

La Repubblica Napoli

- 15 Altri atenei – [Federico II: laurea honoris causa a Totò](#)
- 17 Ricerca – [Un sistema anticollisione per aeroplani e droni. A Napoli c'è il prototipo](#)

WEB MAGAZINE**IlQuaderno**

[Jobs Act e Referendum, se ne discute all'Unisannio](#)

GazzettaBenevento

[Seminario informativo venerdì 7 aprile sul tema dei contenuti e degli obiettivi dell'Agenda 2030 approvata dalle Nazioni Unite](#)

[Inaugurazione della prima edizione del Project Work multidisciplinare](#)

[Jobs Act e Referendum: Profili giuridici, economici, sindacali](#)

[Il prossimo 7 aprile è prevista la presentazione del libro "Mediterraneità"](#)

Repubblica

L'inchiesta – Economia: [Emigranti over 40, la fuga all'estero è record](#)

Unisannio

Performance delle pubbliche amministrazioni è confronto

Oggi, dalle 9.30, si svolgerà presso la sala convegni della Biblioteca del Dipartimento Demm dell'Università del Sannio il seminario su «La valutazione delle performance delle amministrazioni pubbliche: bilanci e prospettive», organizzato dal Consiglio di Corso di Master universitario di II livello in «Manager nelle amministrazioni pubbliche» (Università del Sannio) e dalla Scuola di Governo del Territorio, diretta dal professore Riccardo Realfonzo, a conclusione della I edizione del master. Il seminario si inserisce anche nel programma di formazione del Dottorato di ricerca «Persona Mercato Istituzioni» dell'Università del Sannio, coordinato dalla professoressa Antonella Tartaglia Polcini.

All'iniziativa parteciperanno studiosi di diverse università e varie estrazioni culturali. I saluti istituzionali saranno portati dal rettore dell'ateneo sannita, Filippo de Rossi, dal prefetto di Benevento, Paola Galeone, e da Giuseppe Marotta, direttore Demm, Riccardo Realfonzo, direttore della Scuola di Governo del Territorio, Antonella Tartaglia Polcini, coordinatore del Dottorato di ricerca in Persona Mercato Istituzioni, e Ferdinando Flagiello, amministratore delegato «Promos Ricerche». Il seminario sarà introdotto e coordinato da Rosario Santucci, docente coordinatore del master.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il professore Realfonzo dirige la «Scuola di governo del territorio»

Così il sistema era entrato negli appalti universitari

Il retroscena

Un imprenditore si era assicurato la gara di pulizia all'Adisu grazie all'affidamento diretto

Viviana Lanza

Non solo ospedali. Le tangenti servivano anche a oleare certi meccanismi per assicurarsi appalti nelle università. C'è un capitolo dell'inchiesta che ricostruisce la presunta corruzione di dirigenti dell'Adisu, l'azienda regionale per il sostegno al diritto allo studio universitario dell'Oriente e della Parthenope.

Il meccanismo utilizzato in questo caso è quello del cottimo fiduciario e per giustificarlo si sostiene l'urgenza dei lavori: per gli inquirenti è il trucco per evitare una procedura di gara e favorire chi paga la tangen-

te. A mettere mano al portafogli, anche in questa vicenda, è l'imprenditore Pietro Coci che, sentito dai pm, prova prima a ridimensionare parlando di «prestito» e poi, smentito dalle intercettazioni, ammette che si trattava di «vera e propria tangente».

«Per entrare in Adisu ho pagato 10mila euro di tangente» confessa. La prima somma l'avrebbe versata a un sindacalista della Uil (che non figura tra i destinatari della misura cautelare): «Lui mi ha introdotto in Adisu. Al riguardo, sapete bene che nel mio ambito l'appoggio dei sindacati è fondamentale» dice Coci ai pm. Quanto ai rapporti con i funzionari Adisu indagati, l'imprenditore afferma: «Ho goduto di favori dovuti al mio rapporto con il direttore dell'Adisu Umberto Accettullo e con il geometra Pasquale Greco, funzionario e suo diretto collaboratore. Ho versato tangenti». Per l'accusa



L'università Una delle sedi dell'Oriente

Confessione

«Ho pagato una tangente di 10mila euro per vincere la gara per la casa dello studente»

avrebbe versato 20mila euro e altre somme di denaro di minore entità in varie occasioni, e regalato un Iphone al geometra. In cambio avrebbe ottenuto una serie di affidamenti frazionati, mensili o bimestrali, del servizio di pulizia presso la casa dello studente. E tutto in deroga alla normativa vigente in materia di appalti pubblici di servizi che prevede una gara d'appalto con procedura aperta.

«Invece grazie ai soldi che ho pagato - spiega Coci - la stazione appaltante ha illecitamente frazionato molteplici volte gli affidamenti così da adottare una procedura negoziata diretta, a beneficio della mia società». Per non destare sospetti, uno degli appalti Coci lo avrebbe fatto assegnare alla ditta di un imprenditore amico. «Tutto deciso a tavolino» confessa. E' il caso della commessa mensile per le pulizie presso l'Adisu Federico II. «Ci siamo messi d'accor-

do e abbiamo fatto in modo di procurarci altri due preventivi "di comodo" oltre a quello della coop che si era già stabilito avrebbe dovuto essere il vincitore». Perché tutto ciò? «Fu la conseguenza del fatto che ci rendemmo conto che tanti affidamenti diretti alla mia Pulitalia srl avrebbero potuto dare nell'occhio» spiega Coci.

Dalle indagini sono emersi anche lavori che Accettullo e Greco avrebbero affidato anche a ditte che fanno capo alle figlie e al genero di Coci, non solo nel settore delle pulizie ma anche per servizi di facchinaggio, traslochi, forniture e lavaggio della biancheria. Per lo sgombero di alcuni locali si sarebbe affidata una commessa per un impegno di spesa di oltre 18mila euro. I due dirigenti dell'Adisu indagati potranno replicare alle accuse e dare la propria versione nelle successive tappe del procedimento. Il gip, nel disporre la misura cautelare, ha sottolineato il carattere «tutt'altro che episodico delle condotte corruttive», «destinato a perdurare per un tempo indeterminato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

Perché i russi hanno capito prima e meglio la sfida islamica

Ugo Intini

L'attacco terrorista a San Pietroburgo ci ricorda che Russia e Occidente hanno un nemico comune (Infatti, sia pure separatamente, con molte contraddizioni e silenzi, lo stanno combattendo insieme in questo momento in Medio Oriente). Ci ricorda anche che il fondamentalismo islamico è nato in Afghanistan, che lì è stato contrastato per decenni (prima dai russi e poi dagli americani) senza a tutt'oggi una vittoria definitiva. E che Mosca ha capito forse meglio e prima dell'Occidente la natura della minaccia.

Andiamo con ordine. Mentre gli americani aiutano il governo iraqeno a cancellare gli ultimi brandelli di Stato Islamico a Mosul, per la prima volta nella storia, una portaerei russa, la «ammiraglio Kuznetsov» (la sola della flotta), è entrata davvero in combattimento: è scesa da San Pietroburgo nel Mediterraneo e dal largo di Aleppo sta lanciando ondate di caccia bombardieri e missili. Questo è quanto hanno pagato i morti nella metropolitana.

La guerra della Russia contro il fondamentalismo islamico ha radici ben più profonde e antiche di quella dell'Occidente. Non foss'altro perché l'Islam è stato per secoli all'interno dell'impero zarista come delle repubbliche ex sovietiche. E lo ha circondato da Est (con l'Afghanistan) a Sud (con l'impero ottomano).

Più che un ragionamento astratto, è il racconto di una esperienza diretta che può spiegare come i russi abbiano capito prima e meglio di noi la sfida islamica. Non ne avevo mai sentito parlare sino a quando, nel 1989, ho incontrato a Mosca Valentin Fallin, il successore del mitico Suslov nella carica di responsabile esteri del partito. Da pochi mesi, Gorbaciov aveva ritirato l'Armata Rossa dall'Afghanistan, dopo una guerra di quasi dieci anni che era costata ai russi 26 mila morti. Per giustificarla (e per contestare l'impegno degli americani a sostegno dei talebani) Fallin mi espose una tesi per me assolutamente nuova (che mi sembrò inaccettabile). Secondo lui, Mosca aveva combattuto contro il fanatismo islamico in Afghanistan per evitare che si estendesse come un veleno micidiale alle vicine repubbliche sovietiche (dall'Uzbekistan al Tagikistan). Noi non avevamo capito la gravità della minaccia creata dal possibile futuro conflitto tra razionalità e Islam. Pensavamo e agivamo ancora -insisteva- secondo la logica del conflitto precedente (Occidente-comunismo) e sbagliavamo.

In effetti Bin Laden (fratello del più importante costruttore del Me-

dio Oriente e uno dei più grandi del mondo) combatteva accanto ai talebani in Afghanistan, ma era una creatura degli americani e dei pakistani loro alleati. Per colpire Mosca, Washington si era allevata in seno il serpente che avrebbe distrutto le torri gemelle.

Il secondo e più forte segnale dell'impegno russo (ma non americano) contro la sfida islamica lo ebbero nel 2001, quando servivo nel governo Amato al ministero degli Esteri come sottosegretario responsabile per l'Asia. Cacciati i russi, era esplosa la guerra tra i vincitori, ovvero tra il generale Massud (capo della Alleanza del Nord) e il governo talebano di Kabul. Il re in esilio dell'Afghanistan, Zahir Shah, abitava da anni all'Ogliata in una villetta, con un vecchio generale che gli faceva da maggiordomo, aveva ancora un forte ascendente sulle tribù e quando lo andavo a trovare suggeriva la grande assemblea tribale tradizionale, la cosiddetta Loya Jirga, per avviare una trattativa di pace. Organizzammo persino una piccola Loya Jirga con lui a Roma.

Il nostro Gino Strada aveva in Afghanistan due ospedali di Emergency International (uno nell'area controllata dal generale Massud e uno a Kabul): potevamo perciò chiedere come italiani alle due parti in guerra di aprire un «corridoio umanitario» tra i due ospedali e cominciare così a dialogare. Il laico Massud era immensamente popolare per avere combattuto da eroe i russi e veniva chiamato il «leone del Panshir»: una specie di Garibaldi afgano. Il Mullah Omar guidava il governo di Kabul e i «talebani», un termine che significa testualmente «allievi delle scuole religiose»: i giovani cioè che nei villaggi miserabili imparavano a leggere il Corano e a scrivere in rudimentali scuole definite «madrasse». Il prete o parroco (così noi lo chiameremo) nella madrasa di un villaggio era proprio Mullah Omar. Un poveretto corse a denunciare che il colonnello del governo filo russo aveva preso sua figlia e la stava violentando nella caserma. Mullah Omar radunò i giovani del suo «oratorio», li incitò all'assalto, espugnò la caserma e impiccò il colonnello al cannone di un carro armato, che fu poi fatto girare a montito per il villaggio. Così nacque il suo mito.

Incontrai il generale Massud a Duchambè (la capitale del Tagikistan che confinava con il territorio da lui controllato). Ricordava che, quando studiava ingegneria a Kabul, le ragazze andavano all'università in minigonna. Sosteneva che i governativi erano armati dal Pakistan e che addirittura soldati pakistani di etnia pashtun (come la maggioranza degli afgani) combat-

tevano contro di lui travestiti da talebani. Ma accettava il «corridoio umanitario» attraverso i due ospedali come premessa al dialogo. Incontrai subito dopo a Kabul il ministro degli Esteri talebano Muttawakil. Anche lui accettava il «corridoio» e il possibile dialogo. D'altronde, i talebani non erano tutti uguali e qualche influenza indiretta sul loro governo non mancava agli occidentali, perché noi non lo riconosciamo e non avevamo diplomatici a Kabul, ma nella capitale afgana c'erano ancora, potentissime, le ambasciate dell'Arabia Saudita e del Pakistan.

Gli americani, sia pure informalmente, si interessavano agli sforzi italiani. Mi veniva infatti a trovare al Ministero a Roma Zalmay Khalilzad, un professore americano della Rand Corporation (un Istituto di studi vicino ai repubblicani), nato in Afghanistan, che parlava perfettamente pashtun. Io insistevo che la trattativa tra Massud e i talebani era possibile ma soltanto se si armava e aiutava il generale, perché il governo di Kabul poteva accettare il negoziato, sì, ma soltanto dopo aver toccato con mano che una vittoria militare gli era preclusa. Anche gli americani dovevano dunque sostenere Massud (esattamente come i russi, che pure lo avevano combattuto quando il «Garibaldi afgano» era il più temuto capo della resistenza contro la loro occupazione). Khalilzad ascoltava, non commentava, ma capivo che ne sapeva molto più di me e che non era soltanto un professore.

Non se ne fece nulla, forse non ce ne fu il tempo. Bin Laden aveva un grande ascendente sul capo dei talebani Mullah Omar e ne aveva addirittura sposato la sorella. Aveva già ucciso 17 marinai americani con un attentato al cacciatorpediniere «Cole» al largo dello Yemen. Continuò a organizzarsi indisturbato dall'Afghanistan, sino alla distruzione delle torri gemelle.

Ma gli altri interlocutori di questo fallito (forse impossibile) tentativo di mediazione come sono finiti? Il generale Massud, pochi mesi dopo il nostro incontro a Duchambè, fu assassinato proprio da Bin Laden, alla vigilia del suo attacco contro New York. Era per lui il principale pericolo, l'ostacolo da eliminare in via preventiva per evitare che potesse fare da sponda agli americani quando, dopo la strage di New York, avrebbero presumibilmente invaso l'Afghanistan. Una troupe televisiva andò a intervistarlo, ma era un commando suicida e all'interno della telecamera si trovava nascosta una bomba.

E il ministro degli Esteri talebano Muttawakil? All'arrivo dei marines a Kabul, riuscì a fuggire nel Wazirland (il territorio di montagna conteso al confine tra Pakistan e

Afghanistan). Avevo ragione a considerarlo un possibile interlocutore. La Cia lo individuò come tale attraverso mediatori e lo invitò riservatamente a Washington per una trattativa di pace che potesse fine alla guerriglia. Lui accettò, ma la FBI litigava con la Cia: lo arrestò appena arrivato all'aeroporto per traffico di droga e finì per anni a Guantanamo prima di tornare come un rispettato capo tribale a Kabul.

E Khalilzad? Ne sapeva davvero molto più di me. L'amministrazione Bush infatti lo nominò ambasciatore prima in Afghanistan e poi in Iraq durante l'occupazione militare americana: veniva chiamato «il viceré». Infine divenne ambasciatore degli Stati Uniti all'Onu (ed è stato tra i candidati per fare il segretario di Stato con Trump).

E il re Zahir Shah? È rientrato in patria dove è morto molto anziano ancora circondato dall'affetto degli afgani, che rimpiangono il suo regno come una «età dell'oro». Persino il talebano Muttawakil, salutandomi, mi disse: «quando torna a Roma, porti i miei omaggi a sua maestà». Ha sempre rispettato gli italiani. Nel 1940, c'erano centinaia di nostri tecnici a Kabul per modernizzare il Paese. Quando entrammo in guerra, gli inglesi, che controllavano tutta l'area, volevano internarli in un campo di concentramento. L'allora giovane re disse: «Ma, sono miei ospiti e non consentirò per nessuna ragione che siano toccati». Se ne ritornarono in Italia nei modi più avventurosi, ma salvi.

Resta l'interrogativo più importante. E l'Afghanistan? Se ne parla meno, ma ancora una volta si è dimostrato che la guerra non risolve i problemi. Il governo di Kabul controlla infatti soltanto il 57 per cento del territorio, il suo esercito, pur addestrato con enormi spese, dall'inizio del 2016 al novembre, ha avuto 6.785 morti e 11.777 feriti. Ci sarebbe bisogno di mediatori come il malcapitato Muttawakil, ma si può dubitare, dopo quello che gli è successo, che qualcuno si fidi ancora degli americani. La storia pesa. Alla fine dell'Ottocento, l'Afghanistan era al centro del conflitto tra le grandi potenze ma già i diplomatici chiamavano tale conflitto «la danza degli spettri», indicando con la macabra definizione che il lieto fine era escluso.

Tutta la vicenda contribuisce a far pensare che, se una sola buona cosa Trump ha promesso, questa è l'aspirazione a normalizzare i rapporti con Putin. Innanzitutto, si può sperare, per combattere insieme il fondamentalismo islamico. La tragedia di San Pietroburgo spingerà certamente in questa direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È morto a 92 anni l'intellettuale fiorentino riconosciuto nel mondo per aver dato base teorica ai sistemi politici. La sua mente elegante fu corteggiata dalle università più prestigiose degli Usa ma rimase italianissimo, nella forma nel pensiero e nello spirito civile. Nel suo testamento ha chiesto di non far svolgere funerali né religiosi né civili

Sartori, la politica come scienza

LA SCOMPARSA

Mauro Calise

Il grande pubblico conosceva Giovanni Sartori - morto a 92 anni - per le sue apparizioni in tv e/o per gli editoriali sul Corriere della sera. Il linguaggio sempre pungente, da fiorentino di razza, e l'argomentazione tagliente, che non lasciava scampo agli avversari. E certo, nella chiarezza lapidaria delle idee che solo i classici possono vantare, molti avranno intuito la scienza che sosteneva il suo pensiero. Pochi sanno, però, che Sartori di questa scienza era stato il fondatore. Unico ed indiscusso in Italia, e tra i più autorevoli al mondo. Mentre, infatti, diamo tutti per scontato che per mandare un'astronave su Marte o far funzionare un computer ci vogliano fior fiore di scienziati, la politica continua ad apparirci come un magma alquanto confuso. Un mestiere di cui fidarsi poco o, nel migliore dei casi, un'arte con cui ammannire il pubblico, e, all'occasione, inventarsi soluzioni quasi sempre impraticabili. Invece, la politica è anche un campo del sapere scientifico, da studiare per elaborare teorie su regolarità, risultati, nuove ipotesi. Un campo tanto più prezioso perché, più riusciamo a sviluppare la nostra capacità di capire e prevedere i comportamenti politici, tanto maggiori sono le chance di raddrizzare il nostro futuro. Di questi studi, di questa tensione a migliorare la comunità degli uomini, Sartori è stato un maestro. Il primo tratto originale della sua personalità scientifica - e, forse, quello a lui più caro - consisteva, infatti, nel legame strettissimo tra lo studio delle leggi della politica e la loro concreta applicazione alle vicende quotidiane. E un punto su cui, tra i politologi, c'è ampio ed acceso disaccordo. Secondo alcuni, il ricercatore dovrebbe fermarsi alla soglia dell'azione, non illudersi di poter offrire le

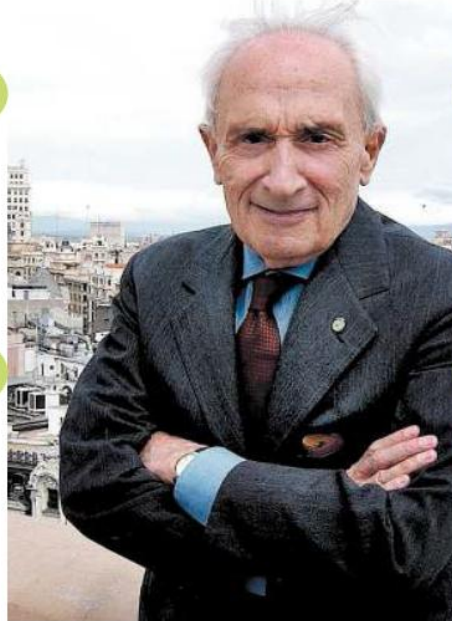


GENTILONI: HADATO MAPPE ALLA POLITICA PER PROVARE A RITROVARE SE STESSA



BOLDRINI: UNO STUDIOSO ORIGINALE DEI FENOMENI POLITICI MODERNI

proprie ricette al decisore. Sartori, al contrario, era convinto che rompersi la testa sui dati, sui modelli, sulle comparazioni dei grandi trend nei diversi Paesi avesse senso solo a condizione di trarne una utilità pubblica. Anche per questo teneva tanto alla sua attività di opinionista, una sorta di impegno civico cui ha continuato a dedicarsi anche in età molto avanzata. Per questa stessa ragione, la parte forse più impegnativa dei suoi studi riguardava la ingegneria costituzionale comparata. L'analisi meticolosa dei diversi sistemi che hanno retto gli equilibri e i rapporti di forza tra gli attori che dominano le democrazie contemporanee: partiti, governi, parlamenti. Ai suoi scritti si sono ispirate molte carte costituzionali recenti. E tra i suoi crucci maggiori c'era lo



MATTARELLA: CONTRIBUI AL RIGORE DEL DIBATTITO SULLA DEMOCRAZIA



GRASSO: VOCE INDIPENDENTE, HA RAFFORZATO E NUTRITO L'OPINIONE PUBBLICA

scarso seguito che, invece, i suoi libri avevano incontrato nelle varie stagioni di riforme istituzionali all'italiana. All'inizio sempre improntate al rispetto della lezione sartoriana, alla fine però, immancabilmente, sacrificata a questa o quella particolare esigenza di bottega. Come sempre nei grandi maestri, la curiosità - e la visione - di Sartori spaziava ben oltre gli stretti confini disciplinari. Con le incursioni geniali in territori limitrofi, meglio se di frontiera. Il testo, forse, più conosciuto - quello che ho amato di più - non è un voluminoso trattato, ma un agile saggio che colpisce secco il bersaglio già nel titolo: «Homo videns», la satira sferzante di quello che siamo diventati. Chiusa l'era dell'homo sapiens, e ridotti a proteste passive di schermi di ogni ordine e grado.



Scritto vent'anni fa, quando ancora non erano arrivati tablet e cellulari a completare il processo di teledipendenza della - fu - specie umana, il libro si attirò molte critiche, per essersi coraggiosamente schierato contro le magnifiche sorti e progressive dell'innovazione tecnologica. Rileggendolo oggi, si prova quasi un senso di déjà vu. Tesi all'epoca così eterodosse, che adesso appaiono lapalissiane. Intrise di quello che ormai è diventato senso comune. Salvo l'amara consapevolezza che il pericolo che Sartori aveva, con tanta lungimiranza, intravisto è diventato un cui de sac da cui non riusciremo a scampare. E in cui ci sentiamo imprigionati, assediati dai nostri stessi occhi che sopraffanno il respiro del pensiero. Il prestigio è la grande influenza che Sartori poteva vantare se il era, però, guadagnati tra mille contrasti, e a caro prezzo. Per conquistare la prima cattedra italiana di scienza politica, aveva dovuto lottare contro gli «opposti estremismi» antipositivistici che dominavano, mezzo secolo fa, il paesaggio culturale italiano: il materialismo marxista e l'idealismo crociano, così diversi nell'ispirazione ma uniti nel rifiuto del metodo scientifico nell'analisi della realtà dell'uomo. E, dopo una fruttuosa stagione in cui - sempre meno isolato - aveva seminato per tanti allievi, preferì l'insegnamento all'estero, tra Stanford e Columbia, corteggiato dagli atenei più rinomati. Ma non fu una fuga di cervello. Anche quando i suoi testi sulla democrazia e sui partiti divennero il riferimento obbligato in tutte le università americane, Sartori rimase italianissimo. Nella forma del pensiero, improntata profondamente alla migliore tradizione filosofica italiana. E nello spirito civile così spiccatamente rinascimentale. Con una eleganza della mente, e della sua personalità, un lifestyle di cui possiamo tutti continuare a sentirci orgogliosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni della città

Tari, in arrivo quattro rate e un mini-sconto

La proposta dell'assessore Serluca oggi al vaglio della giunta. E si riparla di «esternalizzare»

Gianni De Blasio

Pagamento della Tari in quattro rate, con cadenza bimestrale a partire da maggio, nonché l'esternalizzazione dei tributi minori. Sono le proposte che l'assessore alla Gestione economica, Maria Carmela Serluca, offrirà oggi alla riflessione dei colleghi di giunta, nel corso di una riunione presieduta dalla vice sindaco Erminia Mazzoni. Il tributo relativo ai rifiuti per l'anno 2017 dovrà essere corrisposto con scadenza fine maggio, luglio, settembre e novembre. «C'è la necessità di procedere con urgenza, in considerazione della situazione di crisi finanziaria, a riscuotere il ruolo Tari entro l'esercizio finanziario di riferimento con un numero di rate bimestrali che sia compatibile con il periodo residuo rispetto alla data del 31 dicembre 2017 e, soprattutto, che consenta di ridurre i costi di spedizione». Questo, dopo che nella prima decade di febbraio il consiglio, nella prima riunione successiva alla dichiarazione di dissesto, dell'ente deliberò per le imposte e tasse locali di spettanza dell'ente dissestato, diverse dalla tassa rifiuti, le aliquote e le tariffe di base nella misura massima consentita.

Scadenze

Prima bolletta a maggio, ultima a novembre: tempi stretti col dissesto

Per la Tari, invece, si è avuto un lieve decremento aggirantesi sul 4%, «reso possibile dalla contrazione delle risorse trasferite all'Asla dal Comune». Altra decisione in fatto di tributi, l'affidamento in concessione del servizio di accertamento e riscossione delle entrate tributarie comunali: imposta comunale sulla pubblicità e dei diritti sulle pubbliche affissioni; Tassa occupazione spazi ed aree pubbliche (Tosap), del ser-



La polemica

Fucci: Ricci si dimetta se davvero la Provincia è paralizzata dai tagli

I sindaci del Fortore dovrebbero inscenare una protesta eclatante nei confronti della Provincia dopo le dichiarazioni del presidente Ricci circa l'impossibilità, per l'ente, di intervenire sulla viabilità disastrata. Lo suggerisce Vittorio Fucci, già assessore regionale. Che senza messi termini suggerisce a Claudio Ricci, se davvero l'ente è impossibilitato a gestire le proprie competenze, «di restituire la fascia al Governo dichiarando il sostanziale fallimento della Provincia». Tutto questo «per senso di responsabilità e di dignità». In caso contrario, ammonisce Fucci, «saremo costretti a ritenere che, per mancanza di spazi politici, si vuole conservare una poltrona fantasma, per pavoneggiarsi e per far credere alla gente che il presidente commissario e i consiglieri senza voto esistono, magari nell'attesa di poter occupare, se mai ci sarà, una posizione in altri organismi effettivamente esistenti e gestori di potere vero».



Al lavoro L'assessore alle Finanze Serluca e il sindaco Mastella durante una seduta del consiglio comunale

vizio di riscossione coattiva delle entrate comunali (entrate tributarie, quelle patrimoniali ed entrate comunali diverse), comprendente sia la fase cautelare che quella esecutiva. In buona sostanza, un ripensamento obbligato rispetto alla sospensione della gara indetta a febbraio 2016 dall'allora governo Pepe, che inglobava, però, anche le procedure per la riscossione della Tari. Era previsto un aggio del 2% sugli importi ordinari Tari e il 7% per il mero sollecito, «cioè potrebbe portare a ritenere esclusa ogni ipotesi di rischio imprenditoriale per la società aggiudicatrice, percependo in maniera fissa e costante tra i 300 e i 500 mila euro annui», rileva-

va l'attuale capogruppo forzista Antonlo Capuano. Nonostante la Serluca non condividesse, ritenendo la gara un buon viatico per un serio avvio del processo di un recupero fiscale forte e per far fronte alle criticità rilevate dalla Corte dei conti all'atto del diniego pronunciato sul primo piano di riequilibrio, la gara fu interrotta. Ma, il rafforzamento con 11 dipendenti trasferiti all'ufficio tributi, non ha sortito gli effetti sperati: all'interno di tale personale, ad un dipendente è stato prescritto dal medico aziendale il trasferimento ad altro settore, altri due, pure a seguito di prescrizioni mediche, non possono effettuare servizio di sportello, un altro per

Ritocchi
Importi più leggeri di circa il 4%: i trasferimenti del Comune all'Asia sono stati ridotti

motivi familiari usufrucce di permessi con riduzione dell'orario di lavoro, altri cinque sono al 50%. Insomma, quell'impostazione di internalizzazione è stata ripensata e si punta a correggerla. E la questione aggio non è più un ostacolo, in quanto la fase ordinaria della Tari resta agli uffici comunali mentre l'impresa aggiudicataria provvederà a quella dell'accertamento e della riscossione coattiva. «In tal modo, non vi saranno aggravii sulla bolletta dei cittadini che pagano regolarmente, a differenza di quanto sarebbe accaduto con l'impostazione della gara poi sospesa», rimarca il consigliere Capuano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> IL COMMENTO

ALESSANDRO ROSINA

Andarsene deve essere una scelta, non un obbligo

Tra il Made in Italy che piazziamo bene all'estero ci sono sempre più anche gli italiani stessi, spesso di buona qualità. L'espatrio dal Belpaese è, del resto, un fenomeno sempre più ampio ma anche sempre più complesso e articolato. Va prima di tutto considerato che la facilità di spostamento e di accesso a opportunità virtualmente presenti in qualsiasi altro Paese del mondo, rendono oggi molto più comune e praticabile la scelta di viaggiare per svago, studio e lavoro. Questa componente degli spostamenti internazionali è sotto vari aspetti diversa da quando dall'Italia si partiva con la valigia di cartone, ma anche rispetto a chi arriva sul nostro territorio fuggendo da guerre o condizioni di accentuata deprivazione e povertà. Una parte crescente di persone dai paesi Più avanzati si sposta in altri Paesi per scelta di una vita diversa o per cogliere nuove opportunità in contesti nuovi. Expat è un neologismo nato proprio per indicare chi si sente parte di un mondo in movimento, che è sempre meno quello dei confini dell'ottocento e sempre più quello delle reti del nuovo millennio. Si nasce in un luogo, ci si forma in un altro, si va a vivere in un altro ancora: tutti questi, più che punti statici di un passato lasciato alle spalle, sono nodi di una rete di rapporti affettivi, di amicizia, di lavoro, in connessione continua.

Tutto bene quindi? Sì, finché si rimane nel dominio delle scelte e delle opportunità; finché con la stessa facilità si può decidere di partire, di tornare, di farsi ponte tra il proprio paese e il mon-

do. Molto meno se si parte per necessità; se conta più il motivo per cui si lascia che il desiderio verso cui si tende; se una volta partiti diventa poi difficile tornare e se una volta all'estero ci si sente poi dimenticati dal proprio Paese. L'Italia è uno dei Paesi occidentali che meno promuovono la parte virtuosa di questo fenomeno e più subiscono la parte problematica. Più elevate sono le risorse culturali e il capitale sociale, più tende a prevalere la componente della scelta. Viceversa, più basse sono le condizioni di partenza combinate con alte aspettative, più ci si sposta per necessità. In entrambi i casi sono soprattutto i laureati e i più dinamici ad alimentare la crescita dei flussi verso l'estero, con conseguente accentuazione del degiovanimento quantitativo e qualitativo della popolazione italiana. Ma più recentemente è aumentato il contributo ai flussi in uscita delle persone di mezza età. Su costoro agisce la particolare combinazione di un effetto generazionale, storico e anagrafico. Il 2017 è l'anno del trentennale del programma Erasmus. La prima generazione che lo ha utilizzato è proprio quella degli attuali 45-50enni e dintorni. Il periodo di crisi ha rivitalizzato una predisposizione allo sguardo oltre confine come risposta alla necessità o opportunità di cambiare lavoro. Tutto questo in una età in cui - anche come conseguenza dell'aumento della longevità - è (e sarà) sempre più possibile cogliere la sfida di iniziare una seconda vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

di Davide Colombo
e Claudio Tucci

**Leonardi:
dai tagli al cuneo
50-60mila posti
in più per i giovani**

L'intervento sul cuneo fiscale «interesserà i giovani e i nuovi contratti a tempo indeterminato» e dovrà essere letto «come misura di cerniera con l'avvio dell'Ape social e dei pensionamenti anticipati per i lavoratori precoci social». Un intervento a basso impatto sui saldi di finanza pubblica e

«con l'obiettivo minimo di garantire un buon turn over su un mercato che dovrà fare i conti con l'invecchiamento della popolazione». A tracciare il profilo del nuovo intervento sul cuneo fiscale che entrerà nella legge di Bilancio è Marco Leonardi, l'economista che guida a palazzo Chigi la task force istituita da Matteo Renzi e confermata da Paolo Gentiloni. Continua ▶ pagina 2

Le vie della ripresa

LAVORO E PENSIONI

Ape social

«Domande in via dal 1° maggio al 30 giugno, la finestra del 2018 dal 1° gennaio al 31 marzo»

Anticipo pensionistico «di mercato»

«Con l'uscita anticipata le aziende potranno finanziare il rimborso dovuto alla banca»

«Giù il cuneo, 50-60mila assunti in più»

Leonardi: allo studio la decontribuzione «portabile» e triennale per i giovani

Davide Colombo
Claudio Tucci

ROMA

▶ Continua da pagina 1

Professore, il target del nuovo sgravio è dunque definito...

Non potevamo che partire dai giovani non fosse altro per un problema demografico. La popolazione sta invecchiando, e anche piuttosto velocemente: nel 2030 il 27,1% degli italiani sarà sopra i 65 anni, oggi sono il 22%, mentre la quota dei giovani tra i 25 e i 44 anni scenderà dal 26% al 22,3 per cento. Bisogna perciò garantire ingressi agevolati strutturalmente in un mercato che sta premiando la fascia tra i 50 e 64 anni, il cui tasso di occupazione si è allineato alle medie europee con il 59,1%, dato febbraio 2017.

In questo momento dell'anno è difficile fare cifre ma da dove partirete?

Diciamo che stiamo ragionando su un target di giovani fino a 32-35 anni che avranno in dote una decontribuzione più o meno piena, stile Jobs act, della durata di tre anni per il primo contratto stabile. Altro elemento forte è che la dote sarà «portabile», cioè seguirà il lavoratore in caso di car-

riera inizialmente discontinua. Il vantaggio che immaginiamo è questo: il trentenne che ha ancora la dote contributiva da spendere sarà più appetibile per chi lo assume. Non vogliamo cannibalizzare però l'apprendistato e, in questo senso, si sta riflettendo sull'opportunità di far rientrare anche questo rapporto contrattuale a causa mista nelle tipologie negoziali incentivate.

Lei ha parlato di turn over generazionale, a che flussi pensate?

Con l'Ape social, che posso confermare partirà il 1° maggio, e le semplificazioni per i precoci pensiamo di garantire 50-60mila uscite l'anno per il prossimo biennio, diciamo che con il nuovo taglio al cuneo per i giovani che ho descritto dovremmo avere come minimo altrettante entrate aggiuntive o anche di più speriamo.

E le coperture?

In questa fase è prematuro parlare di cifre. Diciamo che potremmo partire da 1 miliardo per arrivare a 3-4 miliardi strutturali. Ma da qui al varo della legge di Bilancio c'è ancora molto tempo. E la dote per il primo impiego dovrà co-

munque essere compatibile anche con altre misure in vigore come lo sgravio per chi assume studenti dopo aver svolto periodo di alternanza con il lavoro, che partirà nei prossimi giorni.

Sull'Ape (anticipo pensionistico) l'attesa è altissima. A che punto siete?

I decreti legge sono pronti e andranno all'istruttoria del Consiglio di Stato. Le domande all'Inps si potranno fare dal 1° maggio al 30 giugno per entrare nella prima graduatoria utile e che si chiuderà a settembre. Per il 2018 la finestra per le domande sarà dal 1° gennaio al 31 marzo. Ricordiamo che il meccanismo di monitoraggio sulle risorse per questa indennità-ponte fino alla pensione di categorie di lavoratori disagiati è di 300 milioni quest'anno, 609 l'anno prossimo e 647 per il 2019. Si tratta di una misura, ci tengo a dirlo, dal carattere nettamente redistributivo.

E l'Ape di mercato?

Serve ancora un po' di tempo per mettere a punto dettagli importanti come il funzionamento del modulo online per la certificazione Inps e la chiusura degli accordi quadro con banche e assicurazione.

Inps e istituti di credito dovranno dialogare sui dati dei lavoratori e ogni aspetto funzionale dovrà essere messo a punto perfettamente. Ma ci siamo e sono convinto che questo strumento incontrerà consensi. Permetterà di ottenere un prestito garantito fino a 3 anni e sette mesi anche a chi scegliesse di trasformare il suo contratto in un part-time o in altre forme flessibili. Le imprese, poi, potranno annullare l'incidenza della rata di rimborso con accordi individuali o collettivi di finanziamento sul prestito garantito. Inoltre il tasso che verrà riconosciuto, un Tan attorno al 2,75% fisso sarà tra i più vantaggiosi e molto più basso rispetto a quelli praticati, per esempio, per la cessione del quinto dello stipendio o della pensione.

L'ultima domanda, professore, è sui voucher. Che soluzione adatterete una volta convertito il decreto legge?

Aspettiamo il pronunciamento della Cassazione prima di prendere qualunque decisione. È chiaro che c'è l'esigenza di offrire alle imprese un contratto semplice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso l'invecchiamento della popolazione

Evoluzione demografica per classi d'età

	2000		2015		2030	
	Valori assoluti	% sul totale	Valori assoluti	% sul totale	Valori assoluti	% sul totale
0 - 14 anni	8.144.815	14,3	8.383.122	13,8	7.008.453	11,6
15 - 24 anni	6.770.161	11,9	5.946.572	9,8	5.847.606	9,7
25 - 44 anni	17.428.307	30,6	15.979.901	26,3	13.441.388	22,3
45 - 54 anni	7.508.901	13,2	9.617.646	15,8	8.059.504	13,4
55 - 64 anni	6.761.134	11,9	7.649.297	12,6	9.614.863	15,9
65 anni e più	10.310.206	18,1	13.219.074	21,7	16.378.661	27,1
TOTALE	56.928.572	100,0	60.295.612	100,0	60.350.475	100,0

Fonte: Eurostat

«Potremmo partire da 1 miliardo e arrivare a 3-4 ma da qui alla legge di bilancio c'è tempo»

«Sui voucher aspettiamo la Cassazione. Serve un contratto semplice»



Economista a Palazzo Chigi. Marco Leonardi

IL CASO

La Corte dei Conti Ue bocchia la Garanzia Giovani

Assicurare ai giovani che entro quattro mesi dalla loro ultima attività di lavoro o di studio avrebbero avuto un'offerta di lavoro o di tirocinio, è stato un azzardo da parte della Ue, perché ovviamente la promessa non è stata mantenuta. È la Corte dei Conti europea che bocchia la «Garanzia giovani», il programma su cui l'Unione ha puntato per alleviare l'enorme fardello della disoccupazione giovanile. In particolare alcuni Paesi, tra cui l'Italia, non hanno saputo mettere in piedi un sistema di classificazione adeguato. Il nostro Paese ha deciso di

base, ignorando quelli già esistenti.

I giovani devono dunque iscriversi su questa nuova piattaforma, una cosa che, osservano gli esperti, li ha scoraggiati, oltre a creare un «inutile» aggravio burocratico: secondo i dati dello studio, prima della Garanzia Giovani i Neet registrati nei database dei disoccupati erano 925mila, cioè il 38% dei totali, percentuale precipitata al 2% nel 2014 e risalita ad appena il 9% nel 2015. L'Italia, infine, non ha previsto nessuna forma di incentivo, come invece accaduto in Irlanda, dove è stato fornito un piccolo sussidio.

Giovanni Sartori | 1924-2017



Maestro della scienza della politica ha sempre incoraggiato e insegnato la formazione del giudizio critico Sergio Mattarella

Il professore della politica

di Antonio Caroti

Giovanni Sartori, che si è spento poco prima di compiere 93 anni, era solito impartire ai leader di partito e di governo severe lezioni di politologia e diritto costituzionale, spesso in tono caustico. Erano reprimende rigorosamente bipartisan, rivolte a tutti i settori della destra e della sinistra, così come bipartisan è il cordoglio suscitato ora dalla sua scomparsa. Ha osservato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella che si trattava di un autentico «maestro della scienza politica», attivamente partecipe «del confronto culturale sulle istituzioni», in cui aveva portato il rigore dei suoi studi. Del resto alla Biblioteca del Senato esiste già una «Sala Sartori», inaugurata l'anno scorso, dove si può consultare il ricco fondo librario donato dal politologo.

Straordinaria era in Sartori la capacità di coniugare eccellenza scientifica ed efficacia comunicativa. Aveva insegnato nelle più prestigiose università americane e i suoi libri erano tradotti in tutto il mondo: a lui si deve tra l'altro la più convincente descrizione teorica del sistema politico italiano. Ma era anche un editorialista brillante, sorretto da un sulfureo spiritaccio toscano: per esempio aveva inventato i termini *Mattarellum* e *Porcellum*, entrati nell'uso comune per designare le leggi elettorali succedutesi in Italia dopo la svolta d'inizio anni Novanta. E amava trattare con brio, nei libri e sulle colonne del *Corriere della Sera*, anche altri temi: multiculturalismo, equilibri ambientali, statuto dell'embrione.

Nato a Firenze nel 1924, raccontava di aver letto i maggiori classici della filosofia moderna durante la guerra, quando si era nascosto per evitare la leva di Salò. Il suo primo incarico universitario, nel 1950, fu in campo filosofico: sei anni dopo cominciò a insegnare politologia. Era stato anche preside della facoltà di Scienze politiche Cesare Alfieri, a Firenze, dal 1969 al 1971, negli anni caldi della contestazione studentesca. E nel 1971 aveva fondato la «Rivista italiana di scienza politica», della quale rimase direttore per oltre vent'anni.

Dal 1976 Sartori aveva preso a insegnare negli Stati Uniti, prima a Stanford e poi alla Columbia University di New York, della quale era professore emerito. Conosciuto e apprezzato a livello internazionale, nel 2005 era stato insignito del premio spagnolo Principe delle Asturie per le Scienze

sociali. Fondamentali i suoi lavori sulla democrazia e sui sistemi di partito, come il celebre *Parties and Party Systems* (1976).

Quanto al caso italiano, Sartori riteneva fuorviante dipingere l'antagonismo tra Dc e Pci come un «bipartitismo imperfetto» (cioè senza alternanza), secondo la formula di Giorgio Galli. Parlava invece di «pluralismo polarizzato»: molti partiti, alcuni antisistema, con un enorme divario ideologico dall'estrema destra all'estrema sinistra e robuste spinte centrifughe. Uno scenario tutt'altro che rassicurante, che anche oggi sembra trovare conferma nella perdurante incapacità del Paese di trovare un assetto stabile.

Un tratto peculiare di Sartori era la sua estraneità agli schemi usuali. Era un moderato anticomunista («quando c'erano i comunisti», precisava), ma fermissimo nel denunciare il conflitto d'interessi che rendeva anomala la figura del politico imprenditore Silvio Berlusconi. Nel contempo, in rude polemica con la sinistra, criticava ogni sottovalutazione del problema costituito dall'immigrazione di massa: lontanissimo dalla retorica dell'accoglienza, temeva il multiculturalismo come motore di una deleteria «balcanizzazione». E non cessava di porre in rilievo la vocazione teocratica dell'Islam.

Laico ai limiti dell'anticlericalismo, Sartori fustigava la Chiesa cattolica per la sua posizione sul controllo delle nascite. Lo allarmava la condizione generale del pianeta, soprattutto per via della sovrappopolazione e della penuria d'acqua: qui era agli antipodi della destra indifferente ai rischi del mutamento climatico o addirittura propensa a negarli. Peraltro i suoi bersagli, come si è detto, appartenevano a tutto lo spettro politico: indicava un sistema elettorale uninominale a doppio turno come la soluzione migliore per riassetare la nostra vita pubblica, ma doveva constatare con amarezza che i suoi suggerimenti restavano inscaltati.

Inoltre Sartori avvertiva evidenti segnali di una regressione culturale, che imputava in gran parte al prevalere della comunicazione visiva su quella scritta. Nel saggio *Homo videns* (Laterza, 1997) aveva lanciato l'allarme per l'avvento di un nuovo tipo umano, incapace di astrazione concettuale perché abituato a nutrire la propria mente soltanto di immagini. Era forse il più grave dei pericoli che scorgeva all'orizzonte, elencati nel libro *La corsa verso il nulla* (Mondadori, 2015). Si può ritenere che esagerasse, ma certo le sue apprensioni non erano prive di fondamento. Conviene tenerle presenti.

Lezioni dalla storia. L'impatto di scienza e tecnologia sulle nostre vite

Il progresso alla base della crescita continua

di J. Bradford DeLong

Oggi, la popolazione mondiale è in media venti volte più ricca di quanto non fosse nell'Età agraria. Fra il 7000 aC e il 1500 dC le risorse scarseggiavano, il progresso tecnologico era lento e le pressioni malthusiane tenevano l'intera popolazione mondiale in un livello di quasi sussistenza, con un reddito giornaliero pro capite inferiore a un dollaro e mezzo secondo i valori attuali. Nel 2017, solo il 7% circa della popolazione mondiale è così povera. Se per ipotesi prendessimo il valore monetario totale di quello che produciamo e lo usassimo per acquistare il genere di beni e servizi che chi vive con un dollaro e mezzo al giorno consuma, il valore medio della produzione giornaliera globale sarebbe di 30 dollari a persona (ai prezzi attuali). E questo oggi equivale a circa 80 miliardi di dollari di reddito annuo globale. E se i frutti della produttività globale non sono distribuiti in modo tutt'altro che equo, la ricchezza globale della nostra società oggi lascerrebbe a bocca aperta i nostri antenati dell'Età agraria. Inoltre, noi non produciamo né consumiamo le stesse cose dei nostri antenati che vivevano al limite della sussistenza. Nel 2017, quaranta chilocalorie al giorno di cereali sarebbero considerate insufficienti e nell'Età agraria i comuni beni e servizi che oggi consumiamo avrebbero avuto costi esagerati e in molti casi impensabili. Nel 1606 c'era una sola persona che poteva godersi uno spettacolo teatrale a casa, era James Stuart, il re di Inghilterra e Scozia. Re Giacomo aveva William Shakespeare e la sua compagnia teatrale i "King's Men" al suo servizio. Oggi, attraverso gli smartphone, i tablet e la televisione, più di quattro miliardi di persone possono usufruire di una forma di intrattenimento *on demand* che prima era prerogativa esclusiva dei re. Per fare un altro esempio, l'uomo più ricco dei primi Novecento fu Nathan Meyer Rothschild che morì a cinquant'anni per un ascesso. Se avesse potuto cedere tutta la sua ricchezza per una dose di antibiotico, lo avrebbe fatto. Questo per dire che probabilmente è fuorviante affermare che oggi siamo venti volte

più ricchi dei nostri predecessori dell'Età agraria, perché le scelte dei consumatori adesso vanno ben oltre i beni e i servizi che erano disponibili a quell'epoca. Oggigiorno non solo viviamo nell'abbondanza, ma abbiamo una varietà di scelta senza precedenti, che rappresenta un grande stimolo per la crescita mondiale. Ma quanto è forte quello stimolo?

Gli statistici dell'Ufficio di analisi economica del Dipartimento americano del commercio e le loro agenzie consorelle di altri Paesi, hanno cercato di misurare il ruolo di questa maggiore "varietà" nella produttività. Secondo le stime standard, la crescita annua della produttività del lavoro nella regione del Nord Atlantico si aggirava intorno all'1% fra il 1800 e il 1870, al 2% fra il 1870 e il 1970, e all'1,5% dal 1970 a oggi, con un possibile rallentamento negli ultimi dieci anni. Ma questa è perlopiù una stima dei progressi fatti nel rispondere ai bisogni primari dei più poveri, non del grado di arricchimento che una maggiore produttività ha portato nelle nostre vite. Molto di questo arricchimento lo dobbiamo alle innovazioni che hanno radicalmente trasformato la civiltà umana. Anche in questo caso, sarebbe stato eccessivamente oneroso, per non dire impossibile, aver raggiunto possibilità analoghe in epoche storiche precedenti. Nel tardo romano Impero, solo un aristocratico ricco avrebbe potuto comprarsi un nomenclator, uno schiavo che aveva il compito di memorizzare i nomi e i volti e di ricordarli all'aristocratico quando le occasioni sociali lo richiedevano. Oggi, uno smartphone è meglio di una decina, per non dire un migliaio, di segretari particolari come i nomenclatores.

Nel riflettere sul futuro della crescita e sulle opportunità che una crescita continua offrirà all'umanità, dovremmo riflettere su quanto strada abbiamo fatto. Quanta altra crescita possiamo aspettarci e cosa significherà per quelli che verranno? A giudicare dall'esperienza passata, è impossibile stabilirlo.

J. Bradford DeLong insegna economia all'University of California di Berkeley ed è ricercatore al National Bureau of Economic Research (Traduzione di Francesca Novajra)

© PROJECT SYNDICATE, 2017

Smart economy



di Massimo Sideri

Perché sopravvalutiamo il progresso tecnologico?

«Gli esseri umani tendono a sopravvalutare quello che succederà tra due anni e a sottovalutare quello che accadrà in dieci». Mark Zuckerberg, il fondatore di Facebook, ama dire questa frase sul progresso tecnologico, riferendola agli esseri umani-utenti. Ma se guardiamo ai fatti di cronaca questa sorta di legge empirica sembra adatta anche a spiegare l'anomalia con cui le stesse società tecnologiche vivono la velocità del progresso tecnologico: Uber, dopo che una delle loro auto che si guida da sola si è schiantata recentemente durante un test, ha dovuto rinviare i progetti di ingresso su questo mercato che, evidentemente, avevano sovrastimato nel medio periodo. La stessa cosa era accaduta a Google con gli investimenti nella robotica, in particolare quelli fatti in Boston Dynamics. Ancora: sta capitando anche in un altro campo di frontiera tecnologica come il turismo spaziale. Fino a poco tempo fa le società come quella di Elon Musk e di Richard Branson promettevano i primi viaggi già dal 2018 per 250 mila dollari a testa. Ma la data viene procrastinata di anno in anno. Per l'intelligenza artificiale il quadro non cambia: sta arrivando, arriva, anzi no. Infine la genetica: dopo anni di oscurantismo, anche un po' anti-scientifico, oggi finalmente si parla liberamente delle possibilità di usare il lavoro delle biotech come nuova frontiera della medicina. Ma talvolta la lepre del progresso corre così veloce che sembra che la riprogrammazione del dna si possa fare con un kit per bambini. Andrebbero separate, come si fa nel buon giornalismo, la cronaca e l'opinione, ciò che è già possibile oggi e ciò che forse lo sarà domani. Certo, ci può essere anche un pizzico di marketing nel continuare a definire un punto di arrivo per poi allontanarlo un po' alla volta. Ma non è solo questo: le promesse sulla trasformazione in corso sono sempre tante e spesso terrificanti. La realtà nel breve-medio periodo sembra andare più lenta delle previsioni dei guru delle grandi tech company. È come se il progresso tecnologico stesso, che tendiamo a considerare una forza deterministica, ci chiedesse più tempo. D'altra parte tutti noi dovremmo tenere a mente l'insegnamento del grande Marshall McLuhan: l'unico modo per non sbagliare una previsione è parlare di qualche cosa che in realtà già c'è. Quanti anni ci vorranno per arrivare al progresso che le società ci raccontano? Uno, nessuno, forse centomila.

Lo scrittore

Muhammad Dibo

«Vi fanno orrore queste immagini Ma il mio popolo viene ucciso ogni giorno»

«Il regime siriano uccide il popolo nelle carceri e con la guerra, lo uccide con gli assedi e con la fame, e queste cose avvengono tutti i giorni, non solo oggi con la strage legata all'uso di armi chimiche. È paradossale che ogni volta che le armi chimiche vengono usate in Siria, ci sia clamore sui media, ma poi il

mondo torna al suo abituale silenzio pur sapendo che Assad ha continuato a uccidere senza fermarsi un solo giorno per sei anni. Le morti per i gas sono più gravi di quelle avvenute in carcere o con altri metodi? Siamo di fronte ad un mondo sordo che sembra dire ad Assad: uccidi, ma non con le armi chimiche! Fallo con i carri armati, i bombardamenti aerei, ma non con le armi chimiche». Muhammad Dibo è uno scrittore siriano. Partecipò nel 2011 alla rivolta contro il regime. Dopo l'arresto e le torture in carcere, nel 2014 ha lasciato il Paese. Vive in esilio a Berlino e dirige «Syria Untold», testata web di attivismo civile. Il 20 maggio sarà al Salone del Libro di Torino per parlare del romanzo «E se fossi morto?»



Chi è
Muhammad Dibo, siriano, 40 anni, ha scritto «E se fossi morto?» (Il Sirente) e dirige «Syria Untold»

(Il Sirente), nel quale racconta che «se vivi in Siria, la fine può arrivare in ogni momento: sotto le bombe o in uno dei tenebrosi sotterranei dei servizi segreti».

L'America di Trump ha detto che rimuovere Assad non è una priorità: pensa che questo abbia dato carta bianca al regime?

«La posizione dell'America di Trump non è diversa da quella dell'amministrazione Obama. L'unica differenza è che Trump dice apertamente ciò che Obama faceva tacitamente. Obama è stato più

pericoloso e insidioso per i siriani, li illudeva di essere contro Assad ma in pratica gli ha fornito tutte le carte per sopravvivere: non ha aperto bocca sull'intervento di Hezbollah e dell'Iran, ha spianato la strada alla Russia e si è rimangiato le dichiarazioni sulla "linea rossa" delle armi chimiche».

Lei crede che, sei anni dopo, siano rimaste solo due opzioni: il regime o i jihadisti?

«In Siria c'è ancora un popolo che vuole uno Stato libero e giusto, ma è tra le grinfie dei jihadisti e di Assad, due facce della stessa medaglia. Ci sarebbe una terza via: sconfiggere gli uni e l'altro. L'America e l'Europa credono di fare i loro interessi. Il rischio è che ne pagheranno il prezzo: le dittature sono terreno fertile per il terrorismo».

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblica amministrazione più trasparente col registro elettronico

Microsoft, EY Italia e Digital Magics alleati per sviluppare soluzioni informatiche anti-burocrazia

Quanto possono valere le startup in termini di sviluppo per il sistema paese? Un aiuto nel velocizzare e migliorare i servizi della pubblica amministrazione arriva da una tecnologia rivoluzionaria che proprio alcune startup stanno sviluppando.

Si tratta della *blockchain*, una soluzione informatica paragonabile a un registro elettronico attraverso cui è possibile verificare con trasparenza e certezza ogni transazione che avviene tra soggetti. Attualmente la *blockchain* è conosciuta per la sua funzione di abilitatore dell'universo delle criptovalute — il famoso bitcoin — ma le sue funzioni so-

no innumerevoli. Ne sono convinti EY Italia, Microsoft e Digital Magics che hanno promosso il 30 e 31 marzo scorso a Roma il primo *hackathon* italiano sul suo utilizzo applicato alla PA.

Due giorni e otto startup in gara affiancate dagli esperti per realizzare una soluzione applicabile in tema di trasparenza, disintermediazione e privacy. «Noi di Digital Magics — afferma il vicepresidente Marco Gay — abbiamo voluto dare il nostro contributo proprio in questa direzione. Innovando la PA si migliora la qualità della vita e si offre un concreto contributo allo sviluppo economico del Paese». In palio, erogati da EY Italia e Mi-

crosoft Italia, 50 mila euro in attività di affiancamento. «Stiamo lavorando sull'automazione dei processi aziendali — spiega Donato Iacovone, ad di EY Italia — e la tecnologia *blockchain* fa parte di questi processi ed è pronta all'utilizzo». Nel premio è inoltre incluso l'utilizzo della piattaforma Azure, strumento messo a disposizione dell'*hackathon* da Microsoft attraverso il suo nuovo progetto Ethereum. «La *blockchain* — spiega Fabio Moioli, direttore Microsoft Italia Consulting — è considerata una tecnologia generale, al pari dell'elettricità, che si può utilizzare per piccole ottimizzazioni di processo come per

grandi trasformazioni di business e per stipulare un nuovo modo di operare fra le persone».

La giuria, composta da ministero dell'Economia, AgId, Corte dei Conti, Consip e Sogei, ha assegnato la vittoria alla startup Oraclize per la soluzione Ceralacca Digitale che assicura la riservatezza del contenuto delle offerte fatte dagli operatori economici durante i bandi pubblici. Ai soggetti presenti della PA la sfida di raccogliere la proposta per implementare i processi in questione. Un cambio di passo importante del pubblico che si rivolge al privato per efficientare servizi e risolvere criticità.

Barbara Gasperini
BGasperini

Cos'è

● La *blockchain* è una soluzione informatica paragonabile a un registro elettronico attraverso cui è possibile verificare con trasparenza e certezza ogni transazione che avviene tra soggetti. Abilita la tecnologia dei bitcoin

Protagonisti

Donato Iacovone (a sinistra) è ad di EY Italia; Marco Gay è vicepresidente di Digital Magics



Laurea honoris causa a Totò, c'è Franceschini

Oggi la cerimonia nell'aula magna della Federico II a 50 anni dalla morte dell'artista

BIANCA DE FAZIO

HA annunciato la sua presenza con un tweet. Il ministro per i Beni culturali, Dario Franceschini, sarà a Napoli, oggi, nell'aula magna della Federico II per il conferimento della "Laurea honoris causa alla memoria" ad Antonio de Curtis, in arte Totò. Accanto al ministro, il sindaco Luigi de Magistris e il governatore Vincenzo De Luca, oltre alla nipote dell'artista. Un titolo accademico onorifico, quello conferito oggi a Totò, che non ha alcun valore giuridico, essendo

ormai vietate dal Miur le lauree post mortem (se non in casi eccezionali nei quali non rientra Totò). Un attestato, a 50 anni dalla scomparsa del Principe della risata. Una iniziativa "suggerita" da Renzo Arbore, che oggi registrerà la cerimonia per inserirla nella trasmissione che dedicherà a Totò il 15 aprile (Rai 2). «Quando mi hanno proposto di assegnare questo titolo ho trovato opportuno - spiega Eduardo Massimilla, direttore del Dipartimento di Studi umanistici della Federico II - che si optasse per la "laurea" in Discipline della musica e dello spettacolo piuttosto che in Lettere moderne o in Filosofia o in qualsiasi altro nostro corso di laurea». Una laurea così spiegata da Arbore, che terrà la laudatio: «Per aver incarnato e portato sul-



IL MINISTRO

Dario Franceschini, ministro per i Beni culturali sarà oggi alla Federico II per la laurea a Totò

lo schermo tutte le "articolazioni" dello spettacolo: dalla mimica alla comica, che gli riuscivano particolarmente spontanee, a quella teatrale e cinematografica, acquisite da una lunga esperienza personale che Totò ha vissuto e saputo catturare. Una cultura che rispecchia anche una napoletanità nobile».

«Totò - aggiunge il rettore Gaetano Manfredi - è stato senza dubbio uno dei più straordinari interpreti dello spettacolo comico teatrale e cinematografico italiano, lasciando contributi incisivi anche come drammaturgo, poeta, paroliere e cantante. Il suo impegno come attore, la sua strepitosa, indimenticabile motilità fisica hanno saputo attingere alla grande tradizione della commedia dell'arte, ma anche sfrut-

tare (come non mancarono di notare prontamente Pier Paolo Pasolini e Carmelo Bene, suoi grandi ammiratori) la relazione strettissima tra marionetta e corpo umano teorizzata e praticata dalle avanguardie storiche». E il rettore Arturo De Vivo sottolinea: «Il contributo offerto, come ricordava Tullio De Mauro, alla storia e alla nostra coscienza linguistica. La creatività linguistica di Totò ci ha infatti consegnato neologismi fortunati (si ricordino le "pinzillacchere"), esilaranti giochi linguistici, stranianti motti di spirito, deformazioni lessicali capaci di corrosive parodie dei più triti luoghi comuni. Una fortunata lezione di acrobazie verbali e fisiche ma anche di penetrante umanità».

LAUREA, TOTÒ AVREBBE RISO

FRANCESCO CANESSA

SAPETE quale era il nome per lungo di Totò? Eccolo: Antonio Griffo Focas Flavio Angelo Ducas Comneno Porfirogenito Gagliardi De Curtis di Bisanzio.

E per intero i titoli nobiliari che nel 1946 gli riconobbe il Tribunale civile di Napoli? Esarca di Ravenna, duca di Macedonia e di Illiria, principe di Costantinopoli, di Cicilia, di Tessaglia, di Ponto, di Moldavia, di Dardania, del Peloponneso, conte di Cipro e di Epiro, conte e duca di Drivasto e di Durazzo, altezza imperiale, conte palatino e Cavaliere del Sacro romano impero.

Da stamane, alla sfilza andrà aggiunto un ulteriore titolo, non nobiliare ma accademico, "dottore in discipline della musica e dello spettacolo".

È l'Ateneo Federiciano che lo impone, non perché abbia ritrovato negli archivi una laurea pregressa che gliene dà diritto, ma perché gliene conferiscono adesso una tardiva, honoris causa, cinquant'anni dopo la sua morte.

Si prepara una degna cerimonia, con il rettore della Federico II Gaetano Manfredi e il Senato accademico e la laudatio, trasferita dai cattedratici professori Massimilla e Palumbo a un ospite dalle competenze acquisite sul campo, Renzo Arbore.

Sarà presente anche il ministro dei Beni culturali Franceschini, l'ha annunciato lui stesso ieri, spiegando che vuole «condividere la scelta dell'università di riconoscere la laurea a uno dei più straordinari, immensi artisti dell'Italia del Novecento. Totò - ha aggiunto il ministro - ha regalato a milioni di persone di tante generazioni attimi di felicità e allegria: le cose più preziose».

Non c'è in scaletta la *lectio magistralis* del neo laureato, ma la concessione *post mortem* deve giocoforza superare tale consuetudine.

Iniziativa che dentro e fuori il mondo accademico suscita entusiasmi - "Come Maradona meritava l'omag-

gio del San Carlo, così Totò merita il titolo di dottore!", commenta un giornale cittadino - ma anche perplessità.

Totò e la sua arte comica sono stati già studiati in sede universitaria e non soltanto a Napoli. Nel 2002 si tenne un convegno all'università di Barcellona, in uno con l'Istituto italiano di cultura in Spagna e gli atti raccolti in un volume: "Linguaggi e maschere del comico". Nel maggio 2004 una giornata di studi si tenne nel dipartimento di Filologia moderna dell'ateneo napoletano ed infine un ricco convegno "Totò, parole di attore e di poeta" nel 2006 con relazioni di ben 22 studiosi più una tavola rotonda con altri sette esperti e gli atti pubblicati in volume con prefazione del rettore pro tempore Guido Trombetti. Non era abbastanza? Stavolta l'iniziativa parte - stando alle sue stesse dichiarazioni - da Renzo Arbore e l'aspetto culturale cede in conseguenza spazio a quello spettacolare, con annunciato prosieguo televisivo con la partecipazione accanto ad Arbore di artisti veterani come Teddy Reno e Fausto Cigliano e più giovani come Serena Rossi. Ma non appare chiaro il senso della laurea vera e propria e il suo conferimento *post mortem*, che apre oltre tutto una strada pericolosa perché se si va indietro nel tempo i personaggi delle arti e delle scienze meritevoli di eguale beneficio potrebbero essere una folla. E poi c'è un dubbio che affiora su Totò stesso che, Principe della risata oltre che di Costantinopoli, di Cicilia, di Tessaglia, di Ponto e tutto il resto, era nella vita persona schiva e nel suo mestiere di teatrante fu sempre pratico e modesto come ai tempi della gavetta. E trovandosi dinanzi il corteo di cattedratici con ermellino, tocco e toga che entrano in processione nell'aula magna, siedono in cattedra e gli offrono la pergamena di dottore, potrebbe reagire con una delle sue celebr frasi: "Ma mi facciano il piacere!".

CRIPICAZIONE RISTRIVATA

“
Trovandosi
di fronte
cattedratici,
avrebbe
detto: “Mi
facciano
il piacere!”

”

La ricerca

Un sistema anticollisione per aerei e droni a Napoli c'è il prototipo

Brevetti per la gestione del traffico in volo e innovazione nella sicurezza delle aerovie: alla Federico II si fa scuola



CONTROLLI
Sala di controllo del volo in un aeroporto: la Federico II studia e sviluppa nuovi sistemi per dirigere il traffico aereo

IL PUNTO

IL BREVETTO
A Napoli si lavora a un brevetto per gestire il traffico aereo e predire le traiettorie

IL PROTOTIPO
Allo studio un sistema anticollisione per i velivoli a pilotaggio remoto: i droni

LA LEADERSHIP
Napoli ha la leadership internazionale nel settore della gestione del traffico aereo

DOMENICO ACCARDO

UN brevetto internazionale per la gestione del traffico aereo, per predire le traiettorie dei velivoli e aiutare i controllori di volo nel "dirigere" il traffico aereo. È un prototipo di un sistema anticollisione per velivoli a pilotaggio remoto, quei mezzi cioè che vengono comandati a distanza, come i droni. Sono due delle linee di ricerca della Federico II nel campo dell'innovazione dello spazio aereo. Due linee di ricerca che ci hanno consentito risultati concreti e una leadership internazionale nel settore della gestione del traffico aereo, un settore strategico.

Occorre partire dal fatto che i velivoli si muovono lungo le aerovie, che sono direttrici geografiche di traffico opportunamente disegnate all'interno dello spazio aereo. La quantità di passeggeri e merci che può essere trasportata in un certo intervallo temporale dipende dal numero di aerovie disponibili e dalla possibilità di minimizzare le separazioni intermedie tra i velivoli mantenendo standard di sicurezza accettabili. Ma negli ultimi anni agli aerei tradizionali si sono aggiunte nuove tipologie di velivoli: quelli a pilotaggio remoto e i personal aircraft. I primi, quando sono grandi, volano nello

stesso spazio aereo dove volano i velivoli tradizionali. Un esempio è il famoso Predator statunitense. Quelli più piccoli, i cosiddetti droni, sono destinati al segmento dello spazio aereo che si estende nei primi 350 metri dal suolo. E in questo stesso segmento si prevede di far viaggiare anche i personal aircraft che sono, invece, piccoli velivoli abitati che potranno sostituire le automobili. Li stanno sperimentando Uber e Airbus, mentre il gruppo di Sistemi aerospaziali della Federico II, in collaborazione con Leonardo Finmeccanica, ha sviluppato, e brevettato, una metodologia che fornisce supporto alle decisioni dei controllori di volo, per evitare incidenti. Il progetto si chiama Co-flight, ed è finanziato dal programma europeo Sesar. E per evitare la collisione di droni e personal aircraft abbiamo sviluppato un prototipo di tale sistema basato sull'integrazione di sensori radar ed elettroottici. Un prototipo già collaudato in volo a bordo di un velivolo sperimentale del Centro italiano ricerche aerospaziali di Capua. Conoscenze che diventano innovazione quando vengono condivise con il tessuto industriale e professionale del territorio. E nel campus di San Giovanni a Teduccio è in preparazione un nuovo centro di consulenza per le imprese che vogliono realizzare attività professionali

con droni. Il coordinatore del gruppo di ricerca è Antonio Moccia. Gli altri componenti sono Michele Grassi, Giancarlo Rufino, Giancarmine Fasano e Alfredo Renga oltre a numerosi assegni, borsisti e dottorandi. Tutti animati da una forte passione, una passione che permette di affrontare le sfide complesse richieste dall'ambizioso programma internazionale di rinnovo dello spazio aereo. La speranza è quella di arrivare a fornire alla società civile un sistema di gestione del traffico aereo sempre più sicuro ed economicamente efficiente.

Grande attenzione è stata posta anche alla valenza didattica delle attività svolte, alla trasmissione delle conoscenze e delle competenze, perché il nostro ruolo non si limita alla ricerca. Proprio per questo sono stati attivati nel nostro ateneo, nell'ambito del già esistente corso di laurea magistrale in ingegneria aerospaziale, i corsi denominati "Unmanned Aircraft Systems" e "Air Traffic Management", nei quali i docenti trasmettono agli allievi, in lingua inglese, i concetti di riferimento dell'evoluzione dello spazio aereo.

L'autore è docente di Avionica e controllo del traffico aereo a Ingegneria della Federico II

LA RUBRICA

Una finestra sull'università

Questa rubrica racconta la ricerca in Campania, quel crogiuolo di esperienze e di innovazione sconosciute al grande pubblico. Gli atenei, gli Osservatori vesuviani e astronomico, la stazione zoologica Anton Dohrn, gli istituti di ricerca, fanno della Campania un importante crocevia degli studi e delle ricerche.

La rubrica è curata da un comitato di studiosi composto da Alessandro Fioretti, Giuseppe Longo, Guido Trombetti e Giuseppe Zollo.